

TOM DEALESSANDRI

Torino, 19 febbraio 2009

Tom Dealessandri è stato un autorevole dirigente della Fim e della Cisl di Torino e del Piemonte. Oggi (2009) è vicesindaco di Torino. Gli chiediamo di parlarci innanzitutto di sé, della sua famiglia e dall'ambiente da cui proviene, di come si è affacciato al mondo del lavoro.

Sono nato nel 1949, mio padre era un coltivatore diretto, un tipico rappresentante di quella piccola proprietà contadina, che qui in Piemonte ancora reggeva, sia pure a stento, negli anni '50 e che poi sarebbe stata travolta negli anni '60. Quando dico piccola proprietà, intendo proprio piccola: non la cascina, dalle 50 bestie in su, ma una realtà con al massimo una ventina di bestie quali che fossero, tra mucche, vitelli o cavalli. Noi non ne avevamo più di dieci.

Dunque, una situazione economica non proprio florida. Per cui, come ho finito la terza avviamento, si è posto immediatamente il problema di cosa fare. Con quel tipo di economia della mia famiglia non era certo pensabile di mantenermi agli studi; tutt'al più si poteva pensare di farmi fare uno, massimo due anni di formazione professionale. Infatti alcuni della mia età andarono a fare la formazione professionale, in particolare i tre anni degli allievi Fiat. Io invece ho cercato un lavoro subito, ho provato in una officina meccanica, poi in una cascina, e infine ho trovato un'azienda da imbianchino. Ho fatto l'apprendista dai 14 ai 18 anni, fino a quando non sono entrato in Fiat. A 16 anni avevo provato a fare un anno di serali a Torino, frequentando il biennio cosiddetto delle tecniche commerciali in un anno solo per conseguire il diploma di ragioneria; ma in realtà era impossibile gestire questa situazione stando a Cercenasco e lavorando in una zona ai margini del cuneese: significava in pratica non riuscire a studiare e quasi nemmeno a lavorare.

In quel periodo feci una serie di domande di lavoro alla Fiat per poter continuare gli studi stando a Torino. Un bel giorno, tra marzo e aprile del 1968, ricevetti la convocazione da parte della Fiat, quando ormai non mi interessava più in relazione al fine per cui avevo fatto la domanda, e cioè di poter mettere insieme il lavoro e la continuazione degli studi la sera a Torino.

Comunque decisi di rispondere alla convocazione della Fiat. Perché feci questa scelta? Non credo che fosse solo un problema di lavoro o di stipendio, perché ormai ero bravo a fare il lavoro che avevo e forse guadagnavo persino di più. Andai anche perché in quel periodo al paese avevamo messo in piedi un gruppo di giovani, all'interno di un Circolo delle Acli, che riflettevano in particolare sulla condizione del lavoro, un tema sul quale era grande l'attenzione del movimento studentesco, nel cui clima allora noi giovani si viveva.

Dunque, in quel periodo eri già dentro le Acli, attraverso questo gruppo?

Sì, ma da pochissimo. Quando entrai in Fiat avevo 19 anni. Era il 1968, in pieno periodo della rivolta degli studenti e alla vigilia dell'autunno caldo. L'anno dopo, nel 1969, ci fu a Torino uno storico congresso delle Acli, sotto la guida di Livio Labor, nel quale fu dichiarata la fine del collateralismo con la Democrazia cristiana. Mi proposero per la presidenza, fui votato ed entrai nella presidenza. Da lì ho cominciato a conoscere

Alberto Tridente, Adriano Serafino, Cesare Delpiano dell'ambiente Cisl, poi altri personaggi della Cgil come Gianni Alasia e Fausto Bertinotti, per citare un paio di nomi conosciuti.

Nel 1970 fui eletto delegato alla carrozzeria di Rivalta, dove nel frattempo ero stato trasferito da Mirafiori (poi solo anni dopo capii le ragioni di quel trasferimento). A quel tempo la Fim aveva bisogno di un allargamento della Commissione interna, e così mi inserì in questo allargamento. Da quel momento si può dire che ho cominciato a fare il sindacalista a tempo pieno, pur rimanendo nella fabbrica fino al 1974. Da quell'anno passai a fare l'operatore sindacale sulla zona, sostituendo uno che nel frattempo era stato chiamato dalla Cisl a fare l'operatore nella categoria del commercio.

Com'era la Fim a quell'epoca a Torino e in Piemonte?

La Fim era una bella e grande organizzazione, apprezzabile anche dal punto di vista quantitativo: più o meno metà della Fiom. Era una realtà interessante anche perché raccoglieva soggetti molto diversi. In quel periodo, come ben si sa, i gruppi extraparlamentari erano una cosa significativa. Oggi più d'uno potrebbe meravigliarsi: ma come faceva – direbbe – uno di Democrazia proletaria o di Lotta continua a stare nella Cisl? Allora invece era normale, anzi la Fim era frequentata da aderenti a gruppi extraparlamentari più della Fiom. La ragione era semplice, e stava tutta nell'autonomia della Cisl, che non era scritta solo nei sacri testi dello Statuto o dei documenti congressuali, ma veniva praticata per davvero. Per cui il diritto di cittadinanza in Cisl era garantito per chiunque, a qualsiasi componente politica facesse riferimento. Senza dire poi che molti di noi non avevano nessuna tessera politica in tasca. Questa era un caratteristica tipica della Fim rispetto agli altri sindacati, con i quali comunque convivevamo. A Torino l'unità di Fim, Fiom e Uilm nella Fim è stata un'esperienza vera, avevamo messo in comune sedi, bilanci, insomma un po' tutto. Si viveva davvero insieme.

Un'altra caratteristica della Fim, che mi sembra abbia retto in tutti gli anni, era la preminenza dell'impegno contrattuale rispetto ad altri, per esempio all'impegno nel partito, o nei movimenti, o nelle associazioni, e così via.

Queste due caratteristiche, messe assieme, hanno consentito a molte persone – ivi compreso il sottoscritto – che non avevano altri strumenti o punti di riferimento salvo il sindacato, di essere protagonisti di grandi cambiamenti, di sperimentare un diritto di cittadinanza attiva nella partecipazione a decisioni importanti, dalle quali altrimenti saremmo stati tagliati fuori. Questo credo che sia il grande merito che hanno avuto in quegli anni la Fim e la Cisl.

La Fim e la Cisl di Torino hanno avuto anche un forte legame positivo con il mondo cattolico, fino ai livelli più autorevoli: si pensi ai rapporti con l'arcivescovo Padre Pellegrino, o a figure pionieristiche, come il prete operaio Carlo Carlevaris. Parliamo un po' di questo aspetto.

Molti di noi condividevano questa matrice e la intrecciavano con la presenza nel mondo del lavoro. Alcuni esprimevano questo legame in maniera diretta: io sono impegnato nel mondo cattolico – dicevano – e siccome il mondo cattolico è assente dal mondo della fabbrica, allora devo impegnarmi per renderlo presente in quel mondo. Era il discorso che circolava nelle Acli, e io ci credevo. Non è che la esibissimo questa

particolare appartenenza, ma anche se non dicevamo nulla, non era difficile capire da quale ambiente venivamo, quali idee ci circolavano per la testa. Per esempio il vicecapo del personale di Rivalta, essendo io il più giovane di quelli che conducevano le trattative, mi chiamava "il chierichetto".

Per parlare di cose serie, è vero che il nostro rapporto con la chiesa torinese, grazie anche alla presenza di preti operai come Carlevaris, è stato molto intenso e profondo, e lo è tuttora. Ancora oggi, anche se non sono proprio assiduo per l'accumularsi degli impegni, faccio parte del gruppo della Pastorale del lavoro della diocesi di Torino. Negli anni di cui stiamo parlando, ci collegavamo con altre realtà su queste problematiche, in particolare con Milano, dove organizzavamo almeno un incontro all'anno per mettere insieme e verificare le nostre esperienze.

A Torino c'è stata, e ancora c'è, l'esperienza della Gioc, della Gioventù operaia cristiana, che si richiama in qualche modo alla Joc francese. Cosa ha significato per la Fim e per la Cisl questa esperienza?

In realtà la Gioc non aveva un legame preferenziale con la Cisl, era ugualmente aperta sul versante della Cgil. Capostipite di questo impegno in Cgil fu don Gianni Fornero, morto da poco, con il quale ebbi frequenti e ottimi rapporti. Oltre tutto, eravamo anche vicini di casa: io di Cercenasco e lui di Vigone, due paesi della pianura pinoreolese a nemmeno 2 km di distanza l'uno dall'altro. Lui visse la sua esperienza di prete operaio come iscritto alla Cgil, ma diversi aderenti alla Gioc stavano con noi; ricordo almeno una decina di delegati di quella provenienza, che poi assunsero anche delle responsabilità come operatori o segretari.

A questo punto veniamo agli anni cruciali della crisi dei rapporti sindacali in Fiat. Nell'autunno del 1979 scoppia il caso dei 61 lavoratori licenziati con motivazioni sostanzialmente disciplinari, ma che l'azienda lega al clima di violenza e al pericolo di infiltrazioni terroristiche. Voi come reagiste?

La storia dei 61 è assai complicata, non la si può capire senza inquadrarla nel problema del terrorismo, che viviamo in quegli anni in modo drammatico, sia sul piano personale che sul piano dell'organizzazione, anche perché gli episodi erano stati numerosi, con morti e feriti. Non c'era da scherzare e un caso come quello dei 61 licenziamenti sollevava sia nell'organizzazione sindacale che nel rapporto con i lavoratori il problema della lotta contro il terrorismo e i comportamenti violenti.

In realtà le motivazioni addotte dalla Fiat per il licenziamento non si riferiscono esplicitamente a fatti di violenza, ma a comportamenti di insubordinazione e "non consoni – così si esprimeva la lettera di licenziamento – ai principi della civile convivenza nei luoghi di lavoro". Comportamenti poco consoni alla disciplina produttiva erano peraltro noti e diffusi, già negli anni precedenti.

Il fatto è che la Fiat aveva deciso di imprimere a questa iniziativa il carattere di una reazione al clima di violenza e intimidazione, soprattutto nei confronti dei propri quadri. Ragionò pressappoco così: non so di preciso chi siano i violenti, però devo reagire, perché non posso tollerare che la mia gerarchia aziendale abbia paura a entrare in fabbrica. E l'unico modo che ho di reagire è di prendere questo tipo di iniziativa; poi la magistratura farà quello che crede meglio. Questo fu, in sostanza, il ragionamento che fece la Fiat.

Ovviamente noi non potevamo negare alla Fiat il diritto di reagire, ma nemmeno potevamo consentire che si prendessero 61 persone, che magari avevano fatto anche degli errori, ma che non c'entravano niente col terrorismo, facendo credere che fossero dei violenti anche quando non lo erano. Una grana maledettamente difficile da gestire.

E come la gestiste?

Cominciammo con l'aprire una causa per comportamento antisindacale sulla base dell'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori, denunciando nel contempo lo scopo in certo senso "politico" dell'operazione, che travalicava chiaramente gli addebiti disciplinari contenuti nella lettera di licenziamento.

Costituimmo un grande comitato di difesa con l'apporto di importanti giuslavoristi; ricordo tra gli altri Giorgio Ghezzi e Tiziano Treu. La causa basata sull'articolo 28 la perdemmo; il pretore di Torino, dottor Denaro, ritenne che non sussistessero gli estremi di comportamento antisindacale da parte dell'azienda, anche perché i 61 non risultavano essere rappresentanti sindacali aziendali importanti, e in qualche caso non lo erano nemmeno.

Procedemmo allora alla difesa individuale. Ma ponemmo una condizione che, se non ricordo male, fu proposta da Adriano Serafino della Fim, ma che poi gestimmo unitariamente come Flm: il sindacato avrebbe tutelato con il collegio di difesa individuale solo le persone che accettavano di sottoscrivere una esplicita dichiarazione contro la violenza. Era una dichiarazione molto argomentata, ben fatta. Io tenni il colloquio individuale con tutti i 61, in alcuni casi più di un colloquio. Su 61 riuscii a ottenere la firma di 55; dei 55 che sottoscrissero la dichiarazione, nessuno fu mai sfiorato negli anni successivi da un processo che avesse a che fare con le Br o con il terrorismo. Cinque dei sei che non sottoscrissero, furono invece implicati con diverse imputazioni in processi riguardanti violenza o terrorismo.

In quel periodo circolò anche la voce – soprattutto di provenienza Pci – che la Fim fosse infiltrata da terroristi più di altre organizzazioni, o che comunque non fosse troppo rigorosa nel combattere questo fenomeno...

Era chiaramente una calunnia. Per capire bene la nostra situazione, bisogna ricordare che tutti, nel sindacato, ci abbiamo messo un po' di tempo a inquadrare il fenomeno. Tant'è vero che all'inizio non si pensava che fosse di provenienza di sinistra, escludevamo insomma che fosse "rosso". Poi, a un certo punto, riuscimmo a realizzare che questo tipo di terrorismo proveniva proprio da sinistra. Non si capiva subito se i terroristi agivano come un'organizzazione parallela o se in parte invece stavano anche in mezzo a noi. Questo l'abbiamo scoperto gradualmente.

Io ad esempio mi resi conto che, se proprio non erano all'interno nostro, erano comunque molto vicini quando ci fu il ferimento – la "gambizzazione" come si diceva allora – del vicecapo del personale della carrozzeria di Mirafiori. Durante una trattativa all'Unione industriale avevamo concordato alle nove di sera che il mattino dopo avremmo fatto un incontro alle carrozzerie Mirafiori con i delegati e con questo vicecapo. Se avessimo trovato la soluzione, bene, in caso contrario ci saremmo riconvocati in Unione industriale verso le cinque di sera. Alle otto e mezza del mattino mi telefonarono che avevano sparato a questo vicecapo. Non so come fosse filtrata

l'informazione sugli appuntamenti che lui aveva, fatto sta che risultava abbastanza chiaro che gli autori dell'attentato erano molto vicini a noi, ben al corrente dei nostri movimenti. Di episodi simili ne accaddero diversi.

Scoprimmo successivamente che alcuni, prima di passare poi alla clandestinità, erano stati delegati importanti, rivestendo anche ruoli significativi all'interno dell'organizzazione.

Non mi sono mai messo a calcolare se fossero più presenti in Fim o nelle altre organizzazioni; la mia opinione è che si trattasse una presenza abbastanza articolata, senza "preferenze" di organizzazione. La Fim, naturalmente, non ne era indenne. Uno dei delegati più intelligenti, più capaci che avevo in quell'epoca, a un certo punto passò alla clandestinità e successivamente, quando fu arrestato con altri, scoprii che era un capo, che aveva addirittura avuto la responsabilità logistica nell'organizzazione del rapimento Moro.

Dunque, una presenza c'è stata anche tra noi. Ma noi non ci mettemmo mai a discutere se di terroristi o fiancheggiatori ce ne fossero di più nella Fim, nella Fiom o nella Uilm. Il nostro problema era che erano presenti e gradualmente siamo riusciti, grazie anche alla nostra esperienza, a capire che stavano molto spesso vicino a noi. E questo fatto lo vivevamo male, ed era diventato molto difficile vivere la condizione di fabbrica.

A un certo punto a Torino, soprattutto da parte delle forze politiche, venne fuori l'idea di imporre il seguente comportamento: se sai o hai visto qualcosa di sospetto, denuncialo subito. Noi invece eravamo un po' più attenti su questo punto, e dicevamo: se sai o hai visto qualcosa, parlane con noi, poi vediamo cosa conviene fare. La nostra prudenza era dettata dalla preoccupazione che si creasse un clima di diffidenza generalizzata, nella quale poteva bastare una parola, una battuta, per gettare su qualcuno il sospetto di essere vicino ai terroristi. Perché, poi, i veri terroristi sapevano anche coprirsi bene.

Per esempio, tra quelli morti nel covo di Genova nello scontro a fuoco con i carabinieri, c'erano degli ex delegati della carrozzeria che nessuno avrebbe mai sospettato che potessero partecipare al terrorismo. Come questo ci sono altri casi di insospettabili, che prima di essere scoperti apparivano i più equilibrati tra gli equilibrati, oppure persone del tutto anonime, che non parlavano, non si esponevano mai e passavano inosservate.

Insomma, era una vita assai complicata, e stavamo attenti a non gettare l'uno la croce sull'altro. Il vero problema era riuscire a reagire a questa situazione, cosa che abbiamo fatto, pur in condizioni difficilissime.

Io poi mi sono ritrovato ad affrontare nuovamente il problema in seguito alle vicende alla Fiat del 1980. In quell'anno ci fu una diminuzione del fenomeno terroristico, anche perché si erano intensificati gli arresti ed erano iniziati i processi. Dopo gli eventi del 1980 alla Fiat, le Br tentarono di riorganizzarsi tra i cassaintegrati. Io tenni un rapporto molto stretto con i cassaintegrati, dicendo loro: fate tutto quello che volete, prendetevi anche con me, con il sindacato, ma non lasciatevi portare in quella direzione. È stato il momento dal punto di vista individuale in cui ho rischiato di più, fui oggetto di minacce e di azioni intimidatorie che destarono parecchie preoccupazioni.

In un clima così surriscaldato scoppia nel 1980 la vertenza cosiddetta dei 35 giorni", conclusa nell'autunno del 1980 con un accordo che fu sentito in tutto il sindacato, ma

in particolare dai metalmeccanici, come una sconfitta. In che senso è stato uno shock per il sindacato e come la Fim si è ripresa da quella “botta”?

È una storia che ho vissuto molto dall'interno. Allora ero responsabile del coordinamento nazionale Fiat, per cui ero tra le persone che trattavano tutti gli accordi sindacali del gruppo, non solo a Torino, ma in tutto il territorio nazionale.

Quella vicenda fu davvero un trauma. Tuttavia si inseriva in una situazione già difficile per il sindacato. I processi di ristrutturazione, e quindi di ridimensionamento dell'occupazione, non riguardavano solo la Fiat, ma tutte le grandi aziende.

Dato il contesto torinese, quel che avveniva in Fiat si rifletteva sull'intero tessuto industriale del territorio, e una delle principali conseguenze era il ridimensionamento dell'occupazione. Ciò non era privo di conseguenze per il sindacato. In quel periodo, se non ricordo male, la Cisl torinese perde in pochi anni circa 20 mila iscritti, passando da oltre 70 mila a poco più di 50 mila.

È vero, l'accordo che concluse i “35 giorni” della Fiat fu vissuto come una sconfitta, ma devo dire che questo sentimento era molto più forte in Cgil che in Cisl. Secondo la convinzione che un po' alla volta mi feci, quell'accordo, visto in sé e in rapporto alla situazione che si doveva gestire, tutto sommato non era peggiore di altri: non ce ne sono molti altri di accordi che abbiano sostanzialmente salvaguardato le persone come questo. Si pensi che è intervenuto in un processo di ristrutturazione che ha ridotto di oltre 50 mila addetti il Gruppo Fiat Auto senza ricorrere, alla fine, ad alcuna procedura di licenziamento. E tuttavia il trauma c'è stato, anche perché non passò nessuna delle ipotesi di redistribuzione che il sindacato pensava, in particolare la Fim e la Cisl che facevano leva sulla riduzione dell'orario per redistribuire il lavoro.

Il vero problema fu come uscire da quella situazione. Tra l'altro, traspariva nei propositi aziendali in certo modo un disegno “antisindacale”, nel senso che tra le persone messe in cassa integrazione a zero ore, e destinate a essere espulse dall'azienda, la percentuale dei tesserati al sindacato e dei delegati era sproporzionatamente più alta della media. Sicché in alcuni stabilimenti toccava davvero ricostruire il tessuto organizzativo del sindacato.

Ancor più complicata appariva la possibilità di riprendere una capacità di contrattazione, di un rapporto negoziale costruttivo con l'azienda. Correvano allora diverse tesi.

Da un lato c'era nel mondo industriale chi sosteneva la convinzione, poi superata negli anni successivi, che la contrattazione collettiva avesse ormai fatto il suo tempo, che avesse esaurito il suo ruolo e le sue potenzialità. Di questa opinione era, per esempio, il professor Felice Mortillaro, allora direttore generale di Federmeccanica e nostra diretta controparte, che poi avrebbe rivisto questa convinzione.

Sul lato del sindacato c'era chi – specie nella Fim e nella Cgil, ma non solo – pensava che questa fosse una fase sfortunata, che bastasse aspettare un po' e poi avremmo rifatto i conti con il capitale: una specie di attesa di un nuovo autunno caldo, che però non si sapeva – e non si poteva sapere – quando sarebbe avvenuto.

Alcuni di noi, in particolare nella Fim, e sicuramente nella Cisl torinese, si era fatta strada un'altra idea, e cioè che bisognasse pensare a un altro sindacato. Cosa tutt'altro che semplice, perché dipendeva anche dalla volontà degli altri protagonisti. Tra le cose che tentammo per riaprire un dialogo con la dirigenza Fiat, ci fu anche l'utilizzazione di un libro, *Contrattare alla Fiat*, pubblicato dalla casa editrice della Cisl Edizioni Lavoro, nel quale Carlo De Giacomi raccolse un dialogo tra il sottoscritto e il dottor Maurizio

Magnabosco, allora responsabile delle relazioni industriali in Fiat Auto. Il libro fu un pretesto per fare una riflessione su quanto era accaduto e per tentare di rompere il ghiaccio.

Con il contributo di Bruno Manghi costituimmo un gruppo di una ventina o poco più di persone, che si riunivano in Via Volturno – in quegli anni, dopo il 1985, ero già passato alla struttura regionale – per tentare di analizzare quello che era avvenuto, prendere atto delle situazioni che ne erano scaturite e vedere che cosa proporre. Fu così che lanciammo l'idea del sindacato partecipativo, cercando di riaprire, tramite quel grimaldello, un varco per recuperare una capacità contrattuale, di ricostruire una base di relazione sindacale.

Fu così possibile ricostruire un minimo di condizioni per arrivare a un contratto integrativo, il primo dopo il 1985. Dal 1980 non eravamo stati più in grado di fare contratti integrativi, non solo per una debolezza in sé, ma anche perché a partire dal 1983 era diventato evidente che non si era più in grado di far valere la clausola dell'accordo del 1980 secondo la quale si doveva rientrare tutti in azienda. Il fatto era che la capacità produttiva andava oltre la domanda del mercato, per cui diventava inevitabile la messa in moto di procedure di licenziamento. Per accompagnare le persone che sarebbero state colpite da queste procedure, occorrevo delle risorse e noi, pur senza averlo espresso in maniera troppo esplicita, ci assumemmo sostanzialmente l'impegno di non calcare sulla richiesta salariale per spostare il peso delle rivendicazioni a favore delle persone che erano in cassa integrazione, per permettere da un lato alla Fiat di fare investimenti, dall'altro di accompagnare con incentivi sostanziosi le persone che perdevano il posto in Fiat per aiutarle a trovarsi il lavoro in un'altra azienda o magari a mettersi in proprio.

Il primo integrativo cui hai accennato avvenne nel 1988, e lo firmarono solo la Fim, la Uilm e il Fismic. Come mai?

Il fatto era che la Fiom era ancora presa dall'ipotesi cui ho accennato prima, cioè dall'attesa del giorno nel quale ci saremmo ripresi dalla sconfitta del 1980 con un nuovo (quanto improbabile) autunno caldo.

Questo discorso è valso per il sindacato, ma anche per la Fiat. Ricordo un episodio avvenuto – se non ricordo male – attorno al 1982. Il dottor Michele Figurati, che aveva da un po' lasciato le relazioni sindacali alla Fiat, un giorno mi telefonò e mi disse: mi propongono di tornare a fare le relazioni sindacali, lei che cosa dice? E io risposi: mi raccomando, dica assolutamente di sì, perché non si può vivere senza relazioni sindacali, bisogna che ci sia qualcuno che ci creda e che sia convinto che una parte importante della tenuta di un'azienda, oltre al prodotto e al dato finanziario, dipenda sicuramente dalla gestione delle relazioni sindacali, che rappresentano il cuore vitale di qualsiasi impresa e anche della sua dinamica, della sua crescita.

Verso la metà di quei maledetti anni '80 si abbatte sul sindacato un altro trauma: la rottura del febbraio 1984, conseguente all'accordo detto "di San Valentino" sulla scala mobile, cui la Cgil si oppose. Come affrontò la Fim quella situazione?

Tra noi fu la discussione fu molto aperta. Tuttavia, nonostante che la Cisl torinese si sia sempre caratterizzata per un rapporto dialettico con la struttura nazionale, sulla questione della scala mobile resse bene, il dissenso ci fu, ma molto circoscritto;

abbiamo avuto un problema particolare nel pinerolese, dove si dovette procedere con un commissariamento *ad acta* della Lega di Pinerolo, che allora era guidata dall'amico Tonino Chiriotti. Il resto dell'organizzazione, sia pure in mezzo a dubbi e discussioni, sostenne con forte convinzione la posizione della Cisl e resse abbastanza bene anche nel confronto con la Cgil, che qui è una grande organizzazione, molto radicata, con grande capacità non solo organizzativa, ma anche di iniziativa. Certo, non fu facile nei luoghi di lavoro spiegare che, in cambio di meno inflazione, era meglio rinunciare a qualche punto di scala mobile, indebolendo uno strumento nel quale forse la Cisl aveva creduto più degli altri.

In che senso ci aveva creduto più degli altri?

Qui ci sarebbe da riscrivere un po' di storia: le versioni divenute correnti non sempre rispondono a come si svolsero effettivamente i fatti. Ad esempio, il famoso accordo del 1975 sulla scala mobile è passato alla storia come un accordo Lama-Agnelli. In realtà la spinta decisiva per quell'accordo venne da Carniti. I tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil dell'epoca – Lama, Storti e Vanni – erano in realtà favorevoli a una scala mobile funzionante su tre livelli, anziché sul punto unico. Chi invece sosteneva quest'ultima ipotesi era Pierre Carniti.

Ricordo bene cosa successe al tavolo. A un certo punto l'avvocato Agnelli chiese: ieri sera ci siamo lasciati con questo problema aperto, avevate la notte per pensarci, che cosa mi dite? Prima che tutti prendessero la parola, saltò su Carniti e disse: avvocato, noi ci abbiamo pensato, siamo per il punto unico. L'avvocato Agnelli ebbe un soprassalto ma, da gran signore qual era, si ricompose rapidamente, però disse di voler sentire direttamente il parere dei tre segretari generali. Li interpellò uno a uno: lei, dottor Lama, cosa dice? lei, dottor Storti, cosa dice? lei, dottor Vanni, cosa dice? A quel punto loro, un po' imbarazzati e pensandoci anche sopra un po', riflettendo mentre rispondevano, prendendosi insomma qualche secondo di tempo, risposero: sì, noi siamo per il punto unico. Ma si capiva che avevano un'altra idea.

Per farla breve, l'idea della scala mobile era radicata nella Cisl, e per questa ragione la scelta di rallentarne la dinamica e, in prospettiva, di superarla era forse più ostica in Cisl che altrove. E tuttavia, nel momento in cui si comprese che la scala mobile non serviva più per recuperare, ma diventava essa stessa fonte di inflazione, la Cisl torinese affrontò questa battaglia con convinzione e determinazione.

Quando sei passato dalla Fim in confederazione?

Sono passato in Cisl nel 1985, una volta che ho chiuso tutte le "pendenze" – chiamiamole così – aperte con la vicenda del 1980. Si era discusso se dovevo spostarmi o no, ma io, pur dichiarando comunque la mia disponibilità, avevo chiaramente espresso la mia preferenza di restare ancora in Fim per cercare di concludere la situazione che si era creata in seguito alla vertenza del 1980. Oltre tutto ero ormai l'unico che conservava la memoria storica di tutta la vicenda. L'idea che sta alla base dell'accordo del 1983, sul rientro dei cassintegrati e sulle misure di ricollocazione o di esodo incentivato per chi non rientrava, è stata sostanzialmente del sottoscritto. Mi pareva sbagliato lasciare prima di concludere quella vicenda, e così restai ancora in Fim. Su questo va detto che c'era pieno accordo fra noi. Poi andai al regionale, per tentare di ricostruire una Cisl unitaria nel Piemonte dove si erano verificati notevoli

contrasti. Sono rimasto al regionale fino al 1990, quando sono entrato nella segreteria della Cisl torinese e, quando Bruno Manghi ha lasciato, lo ho sostituito come segretario generale.

Facciamo un passo avanti. A un certo punto lasci l'esperienza sindacale e incominci una nuova esperienza, quella politico-amministrativa nella tua città, fino a diventare vicesindaco. Come è avvenuto questo passaggio?

Arriviamo al 2001, avevo appena finito il congresso della Cisl di Torino, tra l'altro andato benissimo, e stavamo facendo gli altri congressi. C'erano in vista le elezioni amministrative a Torino. Spesso era consuetudine dei sindaci o anche dei presidenti della provincia, se non proprio di consultare in maniera formale il sindacato, perlomeno di sentire un po' le opinioni delle persone che contano nelle organizzazioni. Non era quindi la prima volta che venivo sentito per esprimere un'opinione, in particolare su chi si occupava del lavoro, dell'industria, di attività produttive, per avere orientamenti utili nella scelta degli assessori.

Anche in quella occasione fui consultato per questa ragione. Espresi le mie opinioni al vicesindaco di allora, Marco Calgari, e non nascosi le mie perplessità sulla persona che pensavano di candidare all'assessorato alle politiche del lavoro. Calgari andò da Chiamparino e gli disse delle mie perplessità. E Chiamparino disse: ma perché non glielo proponiamo a lui, a Tom, questo assessorato? Discussero un po', ma alla fine Chiamparino mi telefonò e mi fece la proposta. Come faccio – risposi – ho appena fatto il congresso, mi hanno eletto, e poi non credo che sia il mio mestiere. Non preoccuparti – mi disse – pensaci su e dammi una risposta entro 24 ore. Ci pensai e dopo 24 ore, senza aver parlato in realtà con nessuno, risposi di no. Lui però fece uscire ugualmente la notizia della candidatura sui giornali, in modo da creare aspettativa e saggiare il consenso. A quel punto, una volta uscito sui giornali, ho dovuto aprire una discussione vera nella Cisl. Il primo giorno abbiamo chiuso dicendo di no. Poi invece un dirigente mi disse: ma sei sicuro? Guarda che fra un anno e mezzo il tuo mandato in Cisl scade.

Allora capii che forse bisognava pensarci davvero e così si riaprì la discussione. Telefonai a Savino Pezzotta, allora segretario generale della Cisl, che in quel momento era al congresso della Cisl in Sicilia, e gli parlai della possibilità che mi si presentava. Quanto alla mia sostituzione, se la confederazione e le categorie nazionali non creavano problemi, la soluzione c'era. Pezzotta mi disse di prendermi un mese di tempo. Lasciai che Chiamparino facesse il mio nome, ovviamente per evitare problemi di incompatibilità gli dissi di non darmi nessuna delega e che ne avremmo parlato dopo un mese. In altre parole, nel giro di un mese, finito il congresso nazionale della Cisl, avremmo convocato il Consiglio generale di Torino per fare la sostituzione. Per tutto il mese di giugno continuai a rimanere in giro nella Cisl e poi iniziai ad andare in Comune a partire da luglio, perché prima non sarebbe stato possibile.

Ho raccontato tutto questo per dire che il mio passaggio dal sindacato all'amministrazione non era il frutto però di una trafilata politica vera e propria, cioè non c'era un gruppo politico dietro alla mia candidatura; c'era solo il semplice fatto che i due personaggi che contavano nei Democratici di sinistra e nella Margherita mi chiedevano di dare una mano per le politiche del lavoro, tenendo conto dell'esperienza che avevo maturato nel mondo del lavoro e della realtà produttiva torinese. Non c'era dietro nessuna questione di una appartenenza a questo o quel

gruppo politico. Se poi mi sono iscritto alla Margherita, è stato solo per salvaguardare un certo equilibrio nella giunta, ma io in non ho mai fatto né tuttora faccio parte di alcuna corrente, proprio perché la mia scelta è stata vissuta in modo unitario e sarebbe stato sbagliato, oltre che contrario alle mie convinzioni, se avessi scelto un gruppo piuttosto che un altro.